

IL VOTO AMERICANO

Bersani: «Adesso tocca a noi»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

La vittoria di Obama in America viene salutata come un buon segnale anche dal polo progressista italiano alle prese con le primarie, con qualche polemica tutta interna al Pd.

«Con Obama vince l'America dell'inclusione e delle libertà. Questo risultato è uno sprone per i partiti democratici e progressisti europei. Ora tocca a noi fare la nostra parte per vincere e contribuire ad un'uscita dalla crisi nel segno dell'equità». Così Pier Luigi Bersani che considera il voto americano un'ottima notizia anche per l'Europa: «In Obama avremo un interlocutore molto interessato a che l'Europa cresca e esca da una politica di austerità. In più voglio anche ricordare - dice il segretario Pd - che Obama ha vinto con un particolare linguaggio: cioè con il coraggio della verità». Tema a cui Bersani tiene molto, non a caso è uno dei leit motiv della sua campagna elettorale, quel «linguaggio di verità» con cui bisogna parlare agli italiani per archiviare definitivamente l'era delle promesse mai mantenute e dei mircoli mai avvenuti.

«Obama - dice Bersani - non ha concesso niente ad affermazioni di tipo populista che vanno di moda negli Stati Uniti e si è concentrato sui temi del lavoro, anche in polemica con il predominio della finanza che invece veniva meglio interpretato dall'altro contendente, e quindi è una bella vittoria». Matteo Renzi prima parla su Facebook: «Il discorso di Obama stanotte ha regalato speranza, emozione e coraggio come a Boston nel 2004 o nella campagna per le primarie del 2008. Che spettacolo! Buongiorno America...». Il governatore pugliese Nichi Vendola, altro competitor ai gazebo, sceglie un social network, quello fondato da Mark Zuckerberg. Scrive: «Four more years (per altri quattro anni). Obama ce l'ha fatta. Buongiorno a tutti».

Renzi ripropone poi le sue polemiche in chiave interna: «Gli americani non hanno rottamato Obama ma c'è un sistema, quello americano, che prevede l'auto-rottamazione: il presidente degli Stati Uniti può svolgere il suo incarico solo per due mandati. «Mi piacerebbe che l'Italia si adeguasse a quel tipo di esperienza». Gli risponde, indirettamente il segretario, durante l'incontro con i ricercatori dell'Istituto nazionale di fisica nucleare ad Assergi nei laboratori del

● **Il leader Pd:** «Vince l'America dell'inclusione e della libertà, battuti populismo e fondamentalisti del mercato» ● **Renzi:** «Obama ci regala coraggio ed emozione, per questo gli americani non l'hanno rottamato»



Il segretario del Partito democratico, Pier Luigi Bersani FOTO ANSA

LE REAZIONI

D'Alema: sconfitte le forze che volevano il ritorno al liberismo estremo

L'elezione di Obama è il frutto di una «battaglia fortemente ideologica» in cui ha vinto «un blocco di forze che non voleva il ritorno della destra, del liberismo estremo, dell'egoismo, della deregulation finanziaria, di quelle che erano state le idee portanti della destra e che sono state all'origine della crisi». Così Massimo D'Alema commenta il voto americano, sottolineando in particolare il peso che nella competizione elettorale appena conclusa ha avuto la «caratterizzazione forte e marcata» dei due candidati. «Credo che abbia prevalso l'idea che la ricetta della destra - ha detto l'ex premier intervistato al Tg3 - dei conservatori,

non solo non era una risposta alla crisi ma avrebbe riproposto le politiche all'origine della crisi. È stata - ha sostenuto - una battaglia fortemente ideologica». Al Tg1 il commento di Mario Monti: «Ho inviato a Obama un messaggio di rallegramenti per questo grande successo, combattuto, conclusosi in quello spirito di unità nazionale che caratterizza l'America». Secondo Monti, Obama è «un presidente che sa usare lo strumento del mercato e gli strumenti dello stato: è importante per noi», è un «presidente attentissimo alle esigenze Usa ma che capisce l'Europa con cui è bello lavorare».

Gran Sasso: «Prendere a calci l'esperienza è una stupidaggine». Da ministro, dice, ha preso molte misure per i giovani, «con provvedimenti sulle ricariche dei telefonini, sulle aperture delle parafarmacie e sull'abolizione delle licenze per l'avviamento delle piccole attività commerciali. Queste idee le ho avute tra i 48 e i 55 anni, non avrei mai potuto averle a 30 anni, quindi bisogna favorire il merito e il ricambio, ma senza prendere a calci l'esperienza. La ruota deve girare, ma in modo sensato e ordinato».

Per il giovane sindaco, invece, la ruota gira troppo lentamente: non a caso durante questa campagna elettorale non risparmia i dirigenti del suo partito. Ha sfidato (suscitando forti critiche da parte di Pietro Marcenaro, Magda Negri e Maria Fortuna Incostante, i tre senatori Pd che accusano Renzi di essere ossessionato dalla rottamazione) Bersani a non candidarsi, né a fare il ministro, se dovesse perdere le primarie. «È una grande emozione vedere le elezioni americane, il trionfo della democrazia: in esse c'è il rispetto, chi perde dice "onore a chi ha vinto"», dice Renzi confessando che se oggi è in politica lo deve a due persone: sua madre e Bob Kennedy.

Dall'Aquila l'endorsement a Bersani lo lancia il sindaco Massimo Cialente: «Chiedo alle aquilane ed agli aquilani di votare massicciamente Bersani alle primarie. Chiedo loro di dare un segnale forte al Paese e lo faccio perché sin dalle prime ore dopo quel terribile momento (il terremoto, ndr) Bersani è stato capace di ascoltare e di comprendere il dramma di questa città. Da Bersani la Città ha sempre ricevuto risposte determinanti anche durante il passaggio dal Governo Berlusconi al Governo Monti, su scelte per noi fondamentali, una per tutte la nomina del Ministro Barca».

E intanto sul sito primarieitaliabene-comune.it sono oltre 35mila i cittadini che hanno effettuato la registrazione on line per poter andare al voto. Dal Nazareno fanno sapere che per il prossimo fine settimana sono mobilitati migliaia di volontari e militanti per allestire i centri di registrazione nelle piazze e nei circoli, «per portare le primarie tra i cittadini», spiega il responsabile del Coordinamento Nico Stumpo.

Si stimano in quasi duemila i punti dove sarà possibile recarsi per la registrazione e il rilascio del certificato elettorale con il quale si potrà votare alle primarie del 25 novembre.

La maggioranza democratica c'è e sta abbastanza bene

IL COMMENTO

FEDERICO ROMERO

Obama ha preso il 51% dei voti (contro il 53% nel 2008). Ha perso due degli Stati che aveva conquistato quattro anni fa (Indiana e North Carolina, abitualmente repubblicani) ma ha vinto in tutti gli altri terreni contesi. Ha perso qualcosa qui e là, soprattutto tra i maschi bianchi, ma ha rinnovato il suo successo tra le donne, i giovani, le minoranze afro-americane, latine e asiatiche, i ceti con i redditi più bassi e quelli più istruiti concentrati nelle aree metropolitane.

Malgrado la disillusione prodotta dalla lunga recessione - che si è tradotta in un minore afflusso alle urne - la maggioranza democratica esiste, ed è pure in salute.

L'istantanea del corpo elettorale dice, per converso, che il partito repubblicano si è cacciato in un vicolo cieco. Aveva dalla sua il peso della recessione che, dopo quattro anni, molti erano portati ad attribuire a Obama invece che ai dogmi neo-liberisti e alle politiche di deficit del suo predecessore. Si

giovava della paralisi legislativa che aveva imposto nel Congresso, bloccando le misure per la ripresa proposte dalla Casa Bianca. Godeva della mobilitazione di una base di attivisti che fremevano per «riprendersi l'America» secondo loro usurpata dal presidente nero. Usufrui di enormi capitali che hanno montato grandi campagne pubblicitarie anti-Obama nascondendosi dietro l'anonimato. E aveva scelto l'unico candidato, tra i molti delle primarie, con il volto non di un ideologo radicale ma di un businessman efficiente che poteva forse attrarre gli elettori indipendenti.

Malgrado questi potenziali vantaggi ha però fallito, mostrando nuovamente di non riuscire a rappresentare la società urbana più dinamica, di essere il partito maggioritario solo nel Sud del Paese, e di riflettere un segmento

...
È stato un successo pieno, numericamente e politicamente inequivocabile



dell'elettorato - quello maschile, bianco e relativamente benestante - che sta ineluttabilmente riducendosi.

Molti avevano scritto che questo era lo scontro tra due visioni del Paese. Quella che attribuisce un ruolo limitato ma positivo allo Stato in nome di una comunità unitaria in cui tutti possano avanzare: la grande classe media cui si riferisce sempre Obama. O quella che propugna l'individualismo, la concorrenza e il ruolo propulsore dei ricchi (gli

«investitori»), cui vanno quindi attribuite ancor più risorse. Quella che accetta la presenza degli immigrati, i matrimoni gay o la cooperazione internazionale. O quella che sente la nazione assediata da nemici e cambiamenti cui reagisce con l'apologia dell'eccezionalità americana.

In notevole misura la campagna elettorale è effettivamente stata il conflitto tra queste due letture di ciò che l'America vorrebbe essere. Sotto questo profilo i risultati ci illustrano un Paese non meno profondamente diviso dei suoi rappresentanti politici, ma in cui prevale uno spirito di comunità e accettazione delle diversità. L'America conservatrice è viva e vegeta ma risulta troppo arcigna, e spesso incattivita, per raccogliere ancora i consensi dei decenni passati. In queste elezioni scopre i propri confini che sembrano gradualmente rastremarsi sotto il

...
L'America conservatrice è viva e vegeta ma risulta troppo arcigna e incattivita per vincere

profilo demografico e culturale.

Ma sarà questa l'analisi che i repubblicani faranno della loro sconfitta? La domanda non è oziosa, perché in chiave strettamente politica il risultato non è così sconvolgente. Il partito repubblicano mantiene infatti la maggioranza alla Camera e una solida capacità d'ostruzione al Senato. Il presidente Obama, per quanto rilegittimato e rafforzato, dovrà comunque trovare formule di compromesso per qualsiasi provvedimento legislativo e fiscale. Logica vorrebbe che, vista la sconfitta, i repubblicani ripensassero le loro strategie lasciandosi alle spalle l'opzione della contrapposizione radicale. Ma il partito ha soffocato la propria ala moderata e difficilmente troverà voci che consiglino di non asserragliarsi nel fortino assediato.

La partita dei prossimi quattro anni sarà meno difficile per Obama, e i democratici possono guardare al futuro con rinnovata fiducia. Ma le scelte sulla governabilità dell'America, e in particolare sulla sua capacità di risposte vincenti alla crisi, in questo momento sono paradossalmente in mano agli sconfitti repubblicani.